

Ci ardeva il cuore

I due discepoli di Emmaus non sanno che il loro compagno di viaggio è Gesù risorto. Alla sua domanda — «Che discorsi state facendo tra voi lungo il cammino?» — essi hanno risposto raccontando quanto era accaduto qualche giorno prima a Gerusalemme. Lo sconosciuto replica spiegando loro le Scritture e ponendo, come risultato, una domanda: «Non bisognava che il Cristo subisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». Il testo di Luca (cap. 24) non dice se i due fossero convinti, oppure no, delle spiegazioni date dal compagno di viaggio. Riferisce però dell'esperienza che accade nel loro animo mentre ascoltano e che essi stessi si dicono l'un l'altro: «Non ardeva forse il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

Sono due giudei di duemila anni fa che parlano. Per noi 'cuore' indica il mondo dei sentimenti, ma dal lato delle emozioni. Per i semiti indicava, sì, il mondo dei sentimenti, ma dal lato dei desideri e dei progetti. Se uno di noi dicesse: «Mi ardeva il cuore», noi pensassimo a una situazione fortemente emotiva. Nel racconto di Luca dobbiamo intendere, invece, il sentire una profonda trasformazione interiore riguardante soprattutto il mondo dei desideri. I due di Emmaus vogliono dire che, mentre lo sconosciuto parlava, quei desideri che Gesù aveva suscitato in loro e che ora erano smorti, riprendevano forza e vita. Avevano detto: «Speravamo», per dire che ora non speravano più. Quei discorsi dello sconosciuto hanno riacceso le loro speranze. Ora sperano di nuovo, e con intensità.

I discorsi dello sconosciuto hanno potuto far risorgere la speranza, cosa che non era accaduta stando ad ascoltare la testimonianza delle donne e la successiva verifica di alcuni apostoli: «Alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui, non l'hanno visto» (Lc 24, 23s.). Neppure ora i discepoli vedono Gesù risorto (per loro colui che parla è uno sconosciuto), e tuttavia le sue parole hanno un effetto ben diverso: non il peso di una speranza distrutta che non riesce a risollevarsi, ma, al contrario, un cuore che riprende a sperare con ardore.

Il risultato è, dunque, ben diverso. A che cosa attribuire questa diversità? I due discepoli non lo sanno chiaramente, ma lo intuiscono. È dentro a questo sconosciuto la forza che ha fatto ardere il loro cuore. Per questo desiderano prolungare la sua compagnia, non vogliono perderlo. Giunti vicino a Emmaus «egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché

si fa sera e il giorno è ormai al tramonto"» (Lc 24,28s.). I commentatori non mancano di far notare che questa sera che declina, questa notte che sta rapidamente per giungere, è anche una minaccia dentro la loro anima. Se lo sconosciuto se ne va forse tornerà tutto il buio di una speranza che si spegne, di desideri che inaridiscono. Ma chi è dunque questo sconosciuto la cui parola ha tutta questa forza? Essi sanno solo che non vogliono perderlo.

Quale spirito agisce in noi?

Sant'Ignazio di Loyola ha un posto di grande importanza nella storia della spiritualità cristiana, in particolare nella capacità di entrare dentro di sé per 'discernere gli spiriti', per cercare di comprendere, cioè, tra le varie spinte che avvertiamo nel nostro animo, quali siano da combattere perché ci farebbero del male e quali invece da assecondare, perché ci spingono verso il bene. È molto interessante leggere quanto ha scritto un discepolo che ha raccolto le confidenze del santo: "Essendo stato appassionato divoratore di romanzi e d'altri libri fantasiosi sulle imprese mirabolanti di celebri personaggi, quando cominciai a sentirsi in via di guarigione, Ignazio domandò che gliene fossero dati alcuni tanto per ingannare il tempo. Ma nella casa, dove era ricoverato, non si trovò alcun libro di quel genere, per cui gliene furono dati due intitolati Vita di Cristo e Florilegio di santi, ambedue nella lingua materna.

Si mise a leggerli e a rileggerli, e man mano che assimilava il loro contenuto, sentiva nascere in sé un certo interesse ai temi ivi trattati. Ma spesso la sua mente ritornava a tutto quel mondo immaginoso descritto dalle letture precedenti. In questo complesso gioco di sollecitazioni si inserì l'azione di Dio misericordioso. Infatti, mentre leggeva la vita di Cristo nostro Signore e dei santi, pensava dentro di sé e così si interrogava: «E se facessi anch'io quello che ha fatto san Francesco; e se imitassi l'esempio di san Domenico?». Queste considerazioni duravano anche abbastanza a lungo avvicinandosi con quelle di carattere mondano. Un tale susseguirsi di stati d'animo lo occupò per molto tempo. Ma tra le prime e le seconde vi era una differenza. Quando pensava alle cose del mondo era preso da grande piacere; poi subito dopo quando, stanco, le abbandonava, si ritrovava triste e inaridito. Invece, quando immaginava di dover condividere le austerità che aveva visto mettere in pratica dai santi, allora non solo provava piacere mentre vi pensava, ma la gioia continuava anche dopo.

Tuttavia egli non avvertiva né dava peso a questa differenza fino a che, aperti un giorno gli occhi della mente, incominciò a riflettere attentamente sulle esperienze interiori che gli causavano tristezza e stille altre che gli portavano gioia. Fu la prima meditazione intorno alle cose spirituali. In seguito, addentratosi ormai negli esercizi spirituali, constatò che proprio da qui aveva cominciato a comprendere quello che insegnò ai suoi sulla diversità degli spiriti".

La 'scoperta' di sant'Ignazio è stata determinante per la sua graduale conversione e spiega anche perché sia stato uno dei più grandi maestri di spiritualità

cristiana. In queste nostre riflessioni è stato sottolineato il fatto che l'incontro con il Signore non avviene in maniera miracolistica, ma comporta una graduale trasformazione interiore. Questa attenzione alle forze, agli "spiriti", che agiscono dentro di noi è dunque molto importante. La trasformazione richiesta come preparazione all'incontro con il Signore, infatti, normalmente comporta un travaglio lungo e non privo di fatiche. Solo una persuasione molto profonda e un desiderio molto vivo, un chiaro presentimento di una grande gioia, può sostenerci in quel faticoso cammino. Solo un cuore ardente.

Convinzioni e motivazioni

Leggendo il racconto sui due di Emmaus siamo portati a riflettere sui limiti della nostra capacità di comprendere le realtà che riguardano Dio. Quello che Gesù risorto dice di Cleopa e compagno lo potrebbe dire di noi: «Voi non capite e siete lenti a credere a tutto ciò che hanno detto i profeti!». Noi possiamo magari anche capire con la testa alcune verità, ma giungere a riconoscere la presenza del Signore così da poterlo incontrare va oltre le nostre capacità. Qualcosa di analogo va detto della nostra capacità di decidere. Lasciati alle nostre sole forze noi non siamo in grado di guidare la nostra vita verso l'incontro con il Signore, non siamo in grado di mantenere la traiettoria adatta perché ciò avvenga.

Se vogliamo avere le risorse necessarie perché la nostra volontà ci sostenga nel cammino necessario a incontrare il Signore, dobbiamo poter disporre di una convinzione molto profonda e solida e di motivazioni molto forti. Insomma, deve capitare a noi quello che è accaduto ai due di Emmaus: avere un cuore ardente. Ma questo non possiamo darcelo da noi stessi: solo se il Signore si avvicina a noi e si rivolge a noi, questo fuoco si accende e arde. Dobbiamo, dunque, con fiducia e umiltà attendere la sua iniziativa, certamente anche invocarla in una preghiera insistente e fedele.

Non dobbiamo pensare che non abbiamo nessun ruolo durante questa attesa. L'iniziativa è del Signore, ma non si tratta qui dell'azione di qualcuno su un oggetto, bensì dell'incontro tra persone. E in un incontro entrambe le persone sono attive, ciascuno per la sua parte. Il Signore prende l'iniziativa, ma vi deve essere l'apertura cordiale da parte nostra. Senza questa apertura l'incontro non può avvenire, anche perché il Signore non vuole fare il prepotente con noi: è stato giustamente detto che egli cerca la sposa, non la serva!

Ecco in che cosa deve consistere la nostra collaborazione. Anzitutto nel rifiutare la dispersione e la superficialità, che sono una tentazione della nostra maniera di vivere abituale, e nell'entrare dentro il nostro animo con attenzione. È quell'atteggiamento che il Nuovo Testamento chiama 'vigilanza': «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi

dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (Lc 12,35-37).

In secondo luogo, mediante una riflessione simile a quella indicata da sant'Ignazio, occorre considerare dal di dentro i desideri, gli 'spiriti', che agiscono in noi, per distinguerne la natura. Quando ci diventerà chiaro quali sono i desideri che giungono a noi con promesse vere, non ingannatrici, di gioia, di liberazione, di limpidezza... li abbracceremo volentieri, anzi con entusiasmo, non per un rassegnato senso del dovere. Essi ci affascineranno, saranno avvincenti e convincenti. Allora la nostra convinzione nel voler cercare e incontrare il Signore sarà profonda e solida. E la nostra volontà avrà a sua disposizione delle motivazioni molto forti per far fronte alla durata e alle difficoltà del cammino. Giunti alla meta ci accorgeremo, che il Signore ha camminato con noi fin dall'inizio.